

VARIETA' LINGUISTICHE E IDENTITA' CULTURALE

Relazione presentata al convegno
“Carnia plurilingue”
organizzato dal Centro Internazionale
sul Plurilinguismo,
Tolmezzo, 18 gennaio 2002

Introduzione

Questa relazione è divisa in sei parti. La prima svolge alcune considerazioni generali in tema di identità e identificazione. La seconda discute il rapporto tra lingua e identità, criticando la dottrina del nazionalismo linguistico, che attribuisce alla lingua il ruolo di fondamento dell'identità collettiva e dell'appartenenza politica. Nella terza si espongono alcune riflessioni piuttosto personali su questo tema, e nella quarta le si sintetizzano in alcune affermazioni apodittiche sul tema. Nella quinta si avanza qualche ipotesi, in un'ottica sociologica, sui meccanismi di mutamento delle lingue, sulla generazione delle varietà linguistiche locali, e sui loro rapporti con le lingue comuni o sovralocali. Nella sesta si applica quanto sopra al caso friulano, con qualche osservazione sulle politiche linguistiche, e relative polemiche, in corso in questa regione. Nella conclusione si cerca di riportare ad unità quanto sopra.

1. Identità

Sul tema dell'identità si è accumulata, negli ultimi cinquant'anni, una letteratura torrenziale; non posso certo sperare di presentarne qui una sintesi significativa. Mi limiterò ad alcune note sparse. Cominciamo con l'identità individuale. Un possibile punto di partenza è la carta d'*identità*, cioè il documento che indica chi siamo, riportando dati biometrici (altezza, colore, età, in alcuni paesi anche la razza, ecc.) geografici (indirizzo) e socioculturali (nome, stato civile, professione, cittadinanza; in alcuni paesi anche la “razza” e la religione). Di qui possiamo notare che l'identità è in primo luogo un fatto biologico. Ogni organismo vivente è unico, identico solo a se stesso (con l'eccezione degli organismi prodotti per clonazione). Anche prima della scoperta del DNA, che è la fonte di tale unicità/identità, si sapeva che i solchi sulla pelle dei polpastrelli e la distribuzione di pigmenti nell'iride sono diversi in ogni individuo; e le moderne tecniche biomediche hanno messo in luce numerose altre dimensioni dell'unicità di ogni organismo (ad es. l'impronta vocale). Un problema affascinante, su cui non conosco lo stato attuale della ricerca, è quello, reciproco, dell'identificazione: come fa un individuo a riconoscerne un altro, a identificarlo, a distinguerlo, a non confonderlo, basandosi su differenze esterne talora minuscole?. O al contrario, come fa il membro di una specie a riconoscere la con-specificità di un altro, malgrado talora macroscopiche differenze esterne?. Come fa un alano, che non ha mai visto

un cihuahua, a identificarlo immediatamente come conspecifico, e quindi potenziale partner riproduttivo?

Tra la biologia e la psicologia sta il problema del ruolo dell'auto-immagine del proprio corpo ("schema corporeo") nella costruzione del senso di identità individuale. Un tempo si pensava che i "selvaggi", avessero difficoltà a riconoscere se stessi nella propria immagine riflessa in uno specchio o impressa su un foglio (disegno, fotografia); ma mi pare che le ricerche più recenti abbiano smentito questa vecchia idea (dal resto "specchi d'acqua" sono a disposizione quasi ovunque). Negli ultimi decenni si è posto con forza anche il problema se l'identità sessuale sia un fatto biologico o socio-culturale, e si è ingrossata la corrente di coloro che tendono a separare nettamente il sesso (fatto biologico) dal genere (fatto socio-culturale). Il problema è complesso e controverso, e non possiamo approfondirlo in questa sede. Basti dire che un tempo la non coincidenza tra il primo e il secondo era considerata un'anomalia, una patologia eccezionale, mentre oggi è considerato un diritto pubblicamente garantito. Ciò che probabilmente contribuisce a moltiplicare i problemi d'identità, così tipici del nostro tempo.

Da un punto di vista più propriamente psicologico, l'identità è il principio (processo) unificante di tutti i contenuti della coscienza: quelli che derivano dai processi psicofisici endogeni (emozioni, sindromi, tratti caratteriali e di personalità, ecc.) e quelli che derivano dall'ambiente in cui un individuo è cresciuto; il precipitato dell'educazione, la memoria delle esperienze vissute. In questo senso, l'identità psichica è un riflesso del contesto, dell'ambiente. Uno è quel che è perché è cresciuto in una certa famiglia, ha vissuto in certi luoghi, ha avuto certi amici, ha fatto certe cose, ha letto certi libri, ecc. Anche gli aspetti materiali dell'ambiente concorrono alla formazione dell'identità. Personalmente ho avuto occasione di studiare con una certa sistematicità il ruolo del territorio e del paesaggio, e mi sono convinto che sia molto importante, anche se spesso inconscio o inarticolato. Su questo fattore si fondano fenomeni non secondari nella storia umana, come l'appartenenza territoriale, il senso di comunità, il localismo, il patriottismo, il nazionalismo. Ma ve ne sono altri, di aspetti materiali dell'ambiente, che concorrono alla formazione dell'identità; ad es., gli odori e i sapori. In molti sensi, *Man ist was er isst*, dice il proverbio tedesco reso celebre da Feuerbach.

Infine, l'identità è un fatto sociale, il riflesso dei ruoli svolti dall'individuo nella società: nella famiglia, nel mondo del lavoro e in quello dei consumi, del tempo libero, della politica, e di quant'altro. Uno è insieme padre, figlio, marito, operaio, consumatore, elettore, tifoso, ecc. I suoi ruoli e status sociali definiscono la sua identità agli occhi degli osservatori esterni, ma anche sullo specchio della sua coscienza interna. Nella società complessa, ognuno svolge una molteplicità di ruoli diversi, a volte anche contraddittori, a seconda delle strutture e dei contesti in cui opera, e quindi è identificato in modo diverso dai soggetti con cui interagisce. L'identità è una costruzione sociale, negoziale, interattiva, situazionale, fluttuante; siamo uno, nessuno e centomila, e ci presentiamo in modo diverso a seconda dei contesti. Ma poi ognuno di noi deve cercare di dare ordine e coerenza a questa diversità. E questo non è sempre facile, e talvolta risulta impossibile. I conflitti di ruolo e le crisi di identità sono tra le patologie più note della moderna società complessa.

Per quanto riguarda l'identità collettiva, è da ricordare che essa non è la semplice somma delle identità individuali, ma è la "rappresentazione collettiva", vivente nella mente di ognuno, di ciò che identifica, unisce e caratterizza il gruppo cui uno si sente/vuole/crede di appartenere. L'appartenenza ad un gruppo è una faccenda piuttosto complessa, in cui entrano in varia miscela aspetti oggettivi e soggettivi, di assegnazione/ascrizione e di scelte individuali, di adesione morale e di interessi materiali, eccetera. Il senso di appartenenza di gruppo si presenta anche con diversissimi gradi di intensità. Le rappresentazioni collettive (autoimmagini di gruppo) sono anch'esse costruzioni sociali, complesse e mutevoli; anche se forse dotate di maggior stabilità nel tempo, rispetto a quelle individuali.

I gruppi che ci interessano particolarmente in questa sede sono, ovviamente, quelli linguistici-etnici-nazionali. Già l'uso di queste parole dà alcune indicazioni e apre infiniti problemi. Una quota importante della dinamica storica (movimenti politici, lotte, guerre, unioni e dissoluzioni ecc.) deriva dall'aspirazione di certi gruppi di popolazione a riconoscersi ed essere identificati quale gruppo linguistico, o etnico, o nazionale, con i relativi diritti connessi a tali riconoscimenti. Uno dei problemi è che gli elementi di fatto che costituiscono l'identità e concorrono all'identificazione di un gruppo di questo tipo sono sempre numerosi (ad es. "sangue", parentela, residenza, aspetto fisico, religione, costumi, istituzioni, territorio, lingua, interessi materiali, gusti, storia, destino comune, organizzazione ecc.) e di solito non coincidenti; ma soprattutto, il problema è che il valore che si attribuisce a ciascuno di essi varia nel tempo e nello spazio, a seconda delle società delle culture, delle situazioni e degli interessi. Le identità etnico-linguistiche-nazionali, come quelle individuali, come le culture e le società, non sono strutture rigide, sistemi stabili, ma processi in cui giocano forze diverse e contrastanti

Quel che mi sembra molto raro, nella storia prima della secolarizzazione europea, è trovare movimenti politico-militari alimentati da motivazioni di difesa o rivendicazione linguistica. La lingua può essere stato uno degli elementi dei conflitti, accanto a molti altri; ma mai il principale ed esplicito. Prima del nazionalismo linguistico, le guerre si sono sempre fatte in nome di Dio o del Principe o dello Stato o della Patria o della Gloria o di interessi politici ed economici ma mai, che io sappia, per difendere o estendere la Madrelingua. Con la secolarizzazione e il vuoto lasciato dalla scomparsa del Dio della tradizione in Europa si sono diffuse numerose "religioni" alternative, come le chiama Croce. Una di queste è la religione della lingua: lingua come espressione dello spirito e della storia della nazione, come fondamento della sua unità e identità. Si riscrive la storia, spesso falsificandola, per organizzarla in termini di unità linguistiche-nazionali. Poeti e letterati diventano i nuovi Padri della Patria, e ad essi si elevano onori e monumenti e si dedicano cerimonie rituali; nel loro nome si può anche morire.

2- Lingua e identità

Nella precedente elencazione, la lingua compare accanto a tanti altri elementi. Tuttavia in certi ambienti (l'Occidente) si è diffusa da qualche tempo (un paio di secoli) l'idea – che ha ormai i caratteri del dogma e dell'ideologia – che la lingua sia la dimensione fondamentale dell'identità umana, perchè, la cultura, il pensiero (l'"anima", lo "spirito"), la visione del mondo e anche la stessa società (in quanto basata sulla comunicazione) sono essenzialmente fatti linguistici. Alla lingua si attribuisce anche la qualità di concentrato e sedimento della storia. Tutto questo ha certamente qualche fondamento scientifico, anche in alcuni meccanismi neurofisiologici. La lingua è certamente una delle funzioni cerebrali più caratteristiche nella specie umana, e ha avuto un ruolo primario nello stesso sviluppo della corteccia cerebrale. Pare ad esempio che anche la memoria si basi sull'"etichettamento" linguistico delle informazioni (ciò spiega perché non ci si ricordi nulla di quanto è avvenuto prima che imparassimo a parlare). Ma da questa importanza biopsichica e socio-culturale si è tratta una dottrina politica, secondo cui ogni insieme di persone che parla la stessa lingua costituisce una società distinta dalle altre, e quindi ha il diritto all'autonomia politica. E' un'idea vecchia di almeno due secoli e mezzo, che ha animato i movimenti "macro-“ nazionalistici europei dell'Ottocento, e quelli del resto del mondo nel Novecento, e che negli ultimi decenni ha animato il "risveglio" delle nazionalità minori

Da dove viene questa idea? Credo che la risposta stia nello sviluppo dello *stato* moderno, della *stampa* e della *secolarizzazione*.

Lo *stato*, nel suo sforzo di penetrare e omogeneizzare e dominare la società, ha dovuto scegliersi, costruire e imporre una propria lingua (comune, stato-nazionale), in cui scrivere le proprie leggi e dettare i propri ordini: la lingua del principe, della corte e degli uffici. Quando lo stato è diventato democratico, lo stato si è posto l'obiettivo di formare i propri cittadini e quindi, in primo luogo, insegnar loro la propria lingua. Uno dei primi atti della rivoluzione francese fu, come è noto, l'indagine dell'Abbè Gregoire sulla situazione socio-linguistica del paese (solo il 5% parlava abitualmente il francese) e il conseguente programma di sradicamento dei patois. La lingua nazionale doveva essere omogenea all'interno, per rimarcare l'unità, e quanto più diversa possibile da quella degli altri popoli, per rimarcare la distinzione.

La *stampa* ha accresciuto l'importanza della lingua in quanto ha reso possibile lo sviluppo e la diffusione di lingue letterarie, e la crescita dell'élite dei *litterati*. Tra le masse analfabete, la lingua è uno strumento spesso piuttosto povero, elementare, consistente in poche centinaia di parole d'uso comune (più magari qualche altro migliaio di lessici settoriali, specialistici), usate in espressioni semplici e stereotipate (ciò che non è in contrasto con l'estrema complessità grammaticale e sintattica di molte lingue, anche "primitive"); qualcosa di facilmente appreso, e a carattere essenzialmente utilitario-funzionale. La lingua serve solo a farsi capire, a comunicare, nelle semplici routines della vita quotidiana. La scrittura ha permesso di accrescere e complessificare ogni aspetto della lingua – lessico, grammatica, sintassi, stile, retorica ecc. – ma limitatamente ad una classe assai ristretta di specialisti, i letterati; ristrettezza dovuta all'alto costo (in termini di tempo e materiali) dei documenti scritti (libri). Con la stampa, le lettere possono estendersi a strati sempre più vasti della società, e favoriscono la crescita quantitativa della classe dei produttori di testi (poeti, novellieri, romanzieri, saggisti, storici, giornalisti, scienziati ecc.) e dei loro lettori; ma anche il loro peso politico, il loro potere. Con i loro saggi, i teologi protestanti del XVI secolo e i philosophes del sec. XVIII hanno cambiato radicalmente la faccia e la storia dell'Europa. Come abbiamo ricordato, in età romantica i poeti e letterati sono stati all'avanguardia dei movimenti di indipendenza e unità nazionale, ed è normale che essi proponessero l'oggetto della loro professione – la lingua – come il centro e il fondamento delle nazioni.

La *secolarizzazione* ha sloggiato dal centro del sistema socio-culturale l'istituzione che lo aveva occupato fino all'Illuminismo, cioè la religione. I rapporti tra lingua e religione sono certo molteplici, e intrecciati con quelli tra lingua e nazione. Quando una religione è scritta in un libro sacro, la lingua in cui è scritto diventa sacra anch'essa, e quindi acquista un'importanza centrale nell'intero sistema socio-culturale. Così l'ebraico biblico per gli ebrei, il latino per i cristiani (d'occidente), l'arabo coranico per i mussulmani, il sanscrito per gli indù. Ma nelle società (pre-moderne) dove la religione non è codificata in questo modo, il ruolo socio-culturale della lingua è assai meno centrale di quello della religione. Come ha insegnato Durkheim, nelle società pre-moderne, per definizione, il legame fondamentale della società è la religione (da *re-ligio*). Questo, credo, spieghi anche il fatto che storicamente di regola i popoli vinti hanno adottato rapidamente la lingua dei vincitori. Questo non è solo un comportamento di razionale adattamento (sottomissione) ad uno stato di fatto; è anche un comportamento etico/religioso. L'essere stati sconfitti significa, in termini magico-religiosi, che i propri dei si sono dimostrati meno potenti degli dei del vincitore, ed è quindi giusto abbandonare loro e la loro lingua e seguire i nuovi. Di regola, i vinti si fondono nei vincitori, vi si assimilano, senza grandi drammi (o, quanto meno, non ne abbiamo grandi tracce storiografiche). Credo che gli esempi siano legione. Qualche volta avviene anche il contrario, che i vincitori assumano la religione e la lingua ecc. dei vinti, quando per qualche motivo li trovino superiori ai loro. Non c'è legge storico-sociologica che non abbia le sue eccezioni.

Con la secolarizzazione invece i popoli (i loro dirigenti politici) hanno dovuto trovare collanti diversi da quelli delle religioni tradizionali; e si sono formate le nuove e diverse religioni laiche, tra cui quelle, tipicamente romantiche, della Madrepatria e della Madrelingua. Sulla lingua si riversano, in qualche misura, le emozioni, i valori e i furori un tempo riservati alla divinità.

3. Qualche nota personale

Come si è forse capito, ho una posizione molto critica nei confronti dell'ideologia linguistico-nazionalista. In questo mio atteggiamento può giocare il fatto che di professione non faccio il linguista né il letterato, ma il sociologo, e di orientamento funzionalista. Per me la lingua è essenzialmente uno strumento per comunicare. Dal resto mi trovo in buona compagnia: così la pensano, secondo una recentissima indagine (di prossima pubblicazione), i tre quarti dei ragazzi friulani. Un altro motivo, più personale, è che sono cresciuto in un ambiente familiare plurilingue; in famiglia, nella generazione precedente alla mia, si passava senza problemi dall'italiano al tedesco all'inglese al francese al veneto al friulano, (senza contare la presenza di competenze linguistiche più individuali, come in ungherese e spagnolo), e anch'io ho cercato, pur in altre condizioni storico-sociali, e quindi ad un livello molto più modesto, di continuare questa tradizione. Onestamente, nessuna delle lingue che conosco e uso mi appare più mia delle altre, e nessuna mi appare straniera; anche se evidentemente ne parlo e scrivo alcune meglio di altre. Ma è sostanzialmente solo questione di pratica, senza risvolti emotivi. Dopo pochi giorni di immersione in un ambiente in cui si parla una delle lingue di cui sopra, tendo anche a pensare e sognare in essa. Credo di poter affermare che la mia identità personale complessiva è sganciata dalle singole lingue, e la mia identificazione collettiva le comprende tutte. Non so che cosa ne pensino gli studiosi degli aspetti psico-sociologici del plurilinguismo, ma non credo che la mia condizione sia così rara. Infine, un terzo motivo è che in me vive anche una robusta anima universalistica (o cattolica, o cosmopolita, come si diceva una volta, o globalizzante come si dice oggi) che mi fa apprezzare ciò che unisce l'umanità, e diffidare di ciò che la divide. Il disprezzo che spesso sento verso l'attuale lingua mondiale, l'inglese, intesa come meramente strumentale, in contrapposizione alla ricchezza emotiva e valore delle lingue "matri" nazionali, non mi convince affatto.

4. Qualche affermazione apodittica

Non posso qui argomentare scientificamente, come sarebbe necessario, le mie personali posizioni su questi problemi, ma mi si lasci passare qualche affermazione un po' apodittica.

Non mi convincono del tutto le recenti interpretazioni "revisioniste" (un po' multiculturaliste e un po' ecologiste) del passo della Genesi in cui si narra della Torre di Babele. Come fanno molto bene i dirigenti del Centro Internazionale sul Plurilinguismo, che hanno preso la Torre come loro simbolo, oggi si tende ad abbandonare la lettura tradizionale (e trimillennaria) del mito, secondo cui la molteplicità delle lingue è la punizione che Dio ha inflitto all'umanità, per il suo peccato di superbia (l'elevazione della Torre fino al cielo). La lettura oggi politicamente ed ecologicamente corretta è che la molteplicità delle lingue è stata la condizione per spingere gli uomini a sparpagliarsi sulle terre, e colonizzare i vari paesi, invece di starsene tutti stretti e concentrati in un luogo solo.

Non mi commuovono molto le eulogie di questa o quella lingua come particolarmente "ricca" o "dolce" o "poetica" o "logica" o come altro le si qualifichi. Credo siano sostanzialmente degli stereotipi e sono disposto ad amare in egual misura tutte le lingue (con qualche eccezione idiosincratice: ad es. non posso evitare di trovare molto sgradevole l'olandese).

Non credo che il diritto alla propria lingua abbia lo stesso rango, nella gerarchia dei diritti e dei valori umani, del diritto alla vita, alla salute, alla libertà, alla proprietà, alla dignità, al lavoro, alla religione, ecc. A mio avviso la lingua è un valore strumentale, non finale. Il diritto a cambiare

lingua e identità collettiva – il diritto all’assimilazione - è un diritto umano fondamentale, un diritto di libertà; come il movimento. Il diritto a rimanere in un luogo (il “droit au pays”, come dicono i francesi) è meno importante del diritto a spostarsi, il diritto a comunicare liberamente con il prossimo è più importante del diritto a usare solo la propria madrelingua.

Non credo che abbia senso la pretesa di conservare tutte le lingue che la storia ci ha tramandato. La nascita, sviluppo ed estinzione delle lingue è un fatto largamente naturale, come quelle delle specie viventi. Certamente stiamo vivendo un periodo di estinzione di massa delle lingue, e per molte buone ragioni è giusto fare qualcosa per salvarne il maggior numero possibile; ma senza velleità superomistiche di rovesciare il corso della storia, senza fanatismi. Alcune di quelle ragioni sono tratte dai principi della scienza ecologica: valore della diversità, ecc. Ma bisogna fare attenzione a questi trasferimenti da una sfera della realtà ad un’altra; non tutti i principi che valgono in un settore valgono anche in un altro. Vi sono delle differenze importanti tra una lingua e una specie vivente. E comunque ogni azione di tutela ha un costo, e bisogna sempre porsi in un’ottica di analisi razionale dei costi e dei benefici. Il beneficio del mantenimento di una lingua deve essere messo in gerarchia con altri benefici, connessi al perseguimento di altri valori.

Uno dei parametri da immettere nei calcoli è quello della grandezza del gruppo linguistico. La tutela di una lingua oggi richiede una serie di strumenti (istituzioni educative di ogni ordine e grado, fino all’università; editoria, mass-media) che sono economicamente fattibili solo per gruppi di una certa entità. Le lingue parlate da gruppi troppo piccoli difficilmente potranno essere salvate nel lungo periodo. Il principio che ogni lingua deve essere salvata, a prescindere dal numero dei parlanti, per quanto eticamente seducente, è praticamente insostenibile.

Per i fautori del nazionalismo linguistico, l’autonomia politica è una condizione necessaria per assicurare la sopravvivenza e sviluppo della lingua. Per me, laureato in scienze politiche e non in scienze linguistiche-letterarie, la prospettiva è opposta: la lingua è solo una delle basi dell’identità collettiva, che è uno dei fondamenti dell’autonomia politica.

Per quanto mi consta, la lingua diviene il fondamento centrale dell’identità solo nelle società imbevute dall’ideologia (pseudo-religione) linguistico-nazionalistica; in altre parole, solo per chi ci crede. Non è un gioco di parole, ma una regola generalissima della sociologia (regola della definizione sociale, ovvero della profezia auto-avverantesi): i valori sono convenzioni (costruzioni, definizioni, strutturazioni) sociali, che diventano efficaci e quindi veri quando e se la gente li adotta. E viceversa. A quello della centralità della lingua io non credo. Spero di essere in compagnia abbastanza numerosa da rendere vera questa proposizione.

5 Varietà linguistiche: dinamiche di generazione e di contrasto

Sul tema delle varietà linguistiche dirò solo poche cose, perché è un tema fondamentale di discipline, come la linguistica, la psico-linguistica e la socio-linguistica, che non sono di mia pertinenza, e sono invece benissimo rappresentate da altri relatori in questa sede. Per quanto ne posso capire, da dilettante, le lingue sono sempre sottoposte a due ordini di fattori: quelli che lavorano per la loro conservazione nel tempo (forze di persistenza del sistema), e quelli che invece lavorano per il loro mutamento. Tra i primi si possono citare la socializzazione, l’educazione formale, l’Autorità di maestri, grammatici e persone-modello, o l’influenza impersonale dell’“Altro generalizzato”, del gruppo, della comunità, dell’opinione pubblica, e talvolta la pressione dell’Autorità politica, o l’imposizione per legge.

Tra i numerosi fattori di mutamento si possono citare in primo luogo gli errori casuali nell’apprendimento e riproduzione, da persona a persona, dei diversi elementi della lingua (fonetica, lessico, grammatica, semantica, ecc.). In secondo luogo, le produzioni di varietà come gioco linguistico, nel senso quasi fisico-biologico della parola. Ricordo benissimo che tra ragazzi ci si divertiva a creare nuove parole, per il gusto quasi sensuale di utilizzare gli organi fonatori per produrre suoni e significati; e credo che gli psico-socio-linguisti mi possano confermare il ruolo

delle nuove generazioni nel creare idioletti . Credo che questi fattori operino anche nei sistemi linguistici più semplici e primitivi, e mi sono spesso chiesto se gli antropologi hanno studiato le forme, modi e tempi del mutamento delle lingue di tali società. Ho l'impressione che anche in campo linguistico il principio del "presente etnologico" sia una grossolana semplificazione della realtà.

In terzo luogo ci sono anche fattori più strutturali, legati a precise dinamiche sociali. Ogni gruppo sociale tende a creare linguaggi propri, che mentre facilitano la comunicazione all'interno del gruppo, rafforzano i confini verso l'esterno. Le lingue, come è noto, servono a comunicare ma anche a impedire la comunicazione. La differenziazione sociale, aspetto fondamentale del mutamento, implica anche la differenziazione linguistica. Un tempo erano evidenti le differenziazioni linguistiche di ceto, casta, religione, ideologia, e anche sesso; ai nostri tempi è particolarmente evidente il mutamento legato alla differenziazione dei saperi professionali e tecnologici (gerghi tecnici), ma anche quello legato alle sempre più rapide e forti discontinuità generazionali (gerghi giovanili) E c'è infine, in quarto luogo, l'interferenza tra i diversi sistemi linguistici, nella loro dimensione verticale (lingue alte e basse) e quella orizzontale (contatti linguistici; lingue sovralocali e lingue locali).

L'interazione tra le forze della conservazione e quelle del mutamento fa sì che ogni gruppo sociale - al limite ogni individuo - sia caratterizzato da una propria particolare varietà linguistica o idioletto (cfr. il "lessico familiare" reso celebre da Natalia Ginzburg). Credo che se si disponessero degli strumenti tecnologici di rilevazione e analisi adatti, si potrebbe ricavare l'"impronta linguistica" di ogni individuo, così come ormai si può fare con l'impronta vocale.

La dimensione della varianza linguistica che qui più ci interessa è quella territoriale. Su questo tema vorrei richiamare, da dilettante di sociolinguistica ma per molto tempo professionista di sociologia "rurale-urbana", ovvero specialista di fenomeni socio-territoriali, alcuni principi generali. Il primo è che è del tutto normale e naturale che una lingua si differenzi da luogo a luogo, per effetto di quei meccanismi di variazione/conservazione ricordati sopra. Nella società rurale tradizionale, ogni comunità locale è caratterizzata da una certa nettezza di confini verso le altre, e quindi da un relativo isolamento. Ciò favorisce la differenziazione delle lingue in varietà locali, e, se operante per tempi abbastanza lunghi, porta all'incomprensibilità tra le varietà e quindi alla nascita di nuove lingue. Fin qui tali fenomeni mi sembrano del tutto analoghi a quelli, ben assodati in biologia evolutivista, della produzione casuale della varietà e sua ritenzione per effetto dei meccanismi di "selezione ambientale", e della formazione di nuove razze e specie, per effetto dell'isolamento fisico (confinamento) tra popolazioni. Credo che la maggior parte delle lingue conosciute si siano formate in questo modo. Ma la loro differenziazione nello spazio può derivare anche da altri fenomeni, più tipici della storia umana, come il contatto "orizzontale" tra gruppi linguistici nello spazio, ovvero le sovrapposizioni "verticali" tra strati di popolazione parlanti lingue in qualche misura diverse. In ambedue i casi si possono avere prestiti e interferenze che differenziano le lingue, a seconda delle situazioni locali.

Ma c'è un secondo principio generale, antagonista al primo: anche nelle società rurali tradizionali di regola esistono meccanismi che tendono a favorire i contatti tra le comunità locali, contigue e non, e quindi a mantenere le comunanze, la mutua comprensione, l'ampliamento delle aree linguistiche e la diffusione delle lingue. Uno di questi meccanismi è universale, ed è l'esogamia, cioè l'obbligo di sposarsi al di fuori della propria famiglia nucleare originaria; con le due alternative del matrilocalismo e del patrilocalismo. Molto diffuso nei popoli primitivi è anche lo scambio organizzato di donne tra comunità di clan, di villaggio e di tribù. Qualche forma di esogamia allargata, rispetto alla propria comunità, esiste anche in molte società contadine tradizionali europee. L'allargamento ai paesi vicini dell'area di caccia a possibili mogli, specialmente in occasione di feste e sagre, è un costume diffuso nelle società contadine; fonte di qualche conflitto tra bande giovanili, ma anche di *happy ends* matrimoniali e stabilimento di legami tra paesi.

Nelle comunità tradizionali l'isolamento è poi contrastato da diversi altri fattori di mobilità. Che la società rurale tradizionale sia "statica" e "immobile" è un vecchio stereotipo. In realtà i contadini si sono sempre mossi, in qualche misura: per cercare terra e lavoro, spostati come bestie tra le terre dei loro padroni, per vendere al mercato i loro prodotti, a causa di guerre, per motivi religiosi (pellegrinaggi) e così via. In questo modo, si ha occasione e necessità di parlare con altri, e quindi di stabilire/mantenere/diffondere codici comuni di comunicazione.

In terzo luogo, anche nelle società contadine tradizionali esistono soggetti e strutture sovra e inter-locali; persone che per mestiere si spostano sistematicamente tra le diverse comunità, e quindi fungono da forze di ibridazione e omogeneizzazione linguistica. Tra questi sono da menzionare certi mestieri specialistici, i cui operatori si spostano ciclicamente presso chi ha bisogno di loro (maestri itineranti, mestieri nomadici); gli operatori del commercio, che esige la circolazione delle persone, e non solo delle cose; e i rappresentanti del potere politico e culturale: militari, poliziotti, giudici, funzionari, impiegati, preti, maestri, padroni. I rappresentanti dell'Autorità sovralocale hanno evidentemente un ruolo molto importante anche nell'influenzare le forme linguistiche usate in una località, nel fornire modelli e standard. Nel Friuli d'un tempo, ad es., pare che un ruolo importante nel modellare le varianti locali sia stato svolto dai parroci.

La casistica dei modi in cui queste diverse forze, le une tendenti alla differenziazione delle lingue nello spazio, le altre al mantenimento della loro unità (somiglianza, comunanza, diffusione, ecc.) è certamente amplissima. Ma credo si possa tranquillamente affermare che la varianza è la regola "naturale" e universale, cui si contrappone spesso, soprattutto nelle società moderne, l'imposizione di una "artificiale" comunanza (omogeneità, uniformità, unità, ecc.) linguistica. Una varietà locale – di solito quella parlata nella città capitale, o dalla dinastia reale – diviene lingua della Corte e quindi dello Stato, della sua amministrazione, delle leggi, della burocrazia, delle classi signorili, della stampa, della scuola, e poi nei mass-media. Questi processi sono iniziati in Europa con la formazione dei moderni stati nazionali, nel XVI secolo, e sono stati sistematicamente adottati, in forma accelerata e talvolta forzata, da tutti i nuovi stati che si sono formati negli ultimi due secoli. Tutte le lingue nazionali moderne sono frutto di simili processi autoritari – più o meno centralizzati, formalizzati e forzosi – di codificazione, standardizzazione, normalizzazione, imposizione.

6. Varietà linguistiche e identità culturali: cenni alla situazione in Friuli

. In Friuli da oltre mezzo secolo si discute del contrasto tra *il* friulano (comune, ufficiale, standard, normale, ecc.) e *i* friulani parlati nelle diverse aree e località della regione. Si può forse attribuire a Pierpaolo Pasolini il merito, o colpa, di aver dato particolare impulso alla discussione, con il suo uso della varietà di Casarsa come bandiera di una rivolta non solo linguistica, ma anche poetica, culturale ed ideologica contro il tipo di friulanità che si riconosceva nella Società Filologica Friulana. Pasolini voleva rappresentare la voce delle periferie, dei poveri, delle classi subalterne, delle rivendicazioni politico-sociali, contro una Filologica che egli considerava rappresentare il mondo della piccola borghesia (o piccolissima nobiltà) apparentemente apolitica e disimpegnata, in realtà conservatrice se non reazionaria. Ad archetipo di questo mondo egli prese Pietro Zorutti, che la Filologica aveva incoronato, con Ermes di Colloredo, come fonte prima della lingua, letteratura e poetica friulana. La Filologica aveva in vari tempi e modi, pur con molte incertezze, cercato di codificare un friulano "vero e giusto", standard, che in letteratura veniva (un po' forzatamente) fatto discendere dalla linea Ermes di Colloredo – Pietro Zorutti – Caterina Percoto, e per quanto riguarda il parlato era identificato, con altrettanti margini di vaghezza, nel "friulano centrale" in uso nell'area incentrata su Udine e perimetrata da Cividale, Tarcento, San Daniele, Mortegliano, Palmanova, Cormons, Manzano. Da Pasolini in poi si è instaurata tra i sostenitori del Friulano centrale, assunto a "koinè", e i sostenitori delle varianti locali, una dialettica che ha assunto connotati anche filosofici e politici

La Società Filologica Friulana ha svolto per ottant'anni il ruolo di massima, se non unica, autorità in materia linguistica; ma solo sul piano morale. Chi voleva scrivere in friulano, o usarlo in situazioni formali, ha sempre potuto farlo a proprio modo. Le cose sono cambiate da quando la lingua friulana è divenuta oggetto di una specifica politica linguistica da parte dell'Autorità regionale, con la legge 15 del 1996; e da quando anche la Repubblica Italiana ha riconosciuto nel friulano *una* lingua "minoritaria" degna di essere tutelata. Da allora la questione della koinè vs. varianti ha assunto valenza anche giuridico- amministrativa e finanziaria.

Anche su questi temi conviene dare prima un'occhiata alla storia. Il friulano è stato, in tutta la sua storia, una lingua prevalentemente orale e popolare. Le ricerche più recenti tra le "antiche carte" di notai, confraternite, corporazioni, ecc, suggeriscono che il suo uso scritto è stato, già nel basso medioevo, più ampio di quanto finora sospettato; ma non c'è dubbio che la grandissima maggioranza dei documenti scritti in Friuli, lo siano sempre stati nelle lingue "alte": dapprima il latino (e un po' il tedesco), poi il toscano-veneto e l'italiano; come non c'è dubbio che la grandissima maggioranza degli abitanti di questa terra parlassero il friulano. Quel che è forse meno certo è come parlassero in realtà le élites; probabilmente varie misture di friulano, veneto e italiano (e/o tedesco, nel Friuli orientale) a seconda delle situazioni. Ancor meno sappiamo sulla misura in cui il "volgo" friulano nel passato conoscesse la lingua "alta" e quindi visse in condizione di diglossia. Data la non grandissima distanza linguistica tra friulano e italiano, noi tendiamo a pensare che la diglossia (almeno rudimentale, e almeno passiva) fosse molto diffusa, se non proprio generale. Di certo questa è stata la situazione nelle ultime generazioni, esposte prima alla scuola e al servizio militare e poi all'economia e ai mass-media moderni. Da almeno un secolo gran parte dei friulani, pur parlando normalmente il friulano in famiglia, nella comunità e sul lavoro, conoscono anche l'italiano.

Anche il friulano, come tutte le lingue, ha assunto forme diverse nelle diverse località, ma le varianti non si sono mai differenziate tanto da impedire un alto grado di mutua comprensione. A differenza di molte altre "lingue minori", italiane e non, il friulano è rimasto *una* lingua, parlata in forme molto omogenee in'ampia area centrale, e un certo numero di varianti locali periferiche; alcune abbastanza estese, e altre molto localizzate in alcune valli e borgate montane..

L'equilibrio linguistico è stato lentamente eroso, nel corso della modernizzazione, con la diffusione dell'istruzione obbligatoria e dell'abitudine alla lettura di materiale a stampa (giornali, riviste, libri) in lingua italiana. A partire dagli anni venti l'erosione si è intensificata con la "nazionalizzazione delle masse" attuata dal fascismo, mediante la radio, il cinema, i rituali collettivi.

Nel dopoguerra l'erosione si è trasformata in rottura per l'effetto congiunto:

- 1) del prolungamento della scolarizzazione e quindi della fase di apprendimento formale della lingua italiana: dai 3-5 anni della generazione dei nonni ai 15 di gran parte dei giovani attuali, con punte di 25 per l'ormai rilevante quota di studenti universitari;
- 2) della terziarizzazione dell'economia, e quindi del passaggio da lavori manuali, in cui le competenze linguistiche sono quasi irrilevanti, alle occupazioni impiegate e professionali, in cui la lingua, parlata e scritta, è strumento essenziale di lavoro;
- 3) dell'irruzione della nuova generazione di mezzi di comunicazione di massa, e in particolare della televisione, che ha fatto dilagare la lingua italiana (spesso nella forma dei suoi dialetti centrali, romanesco/ciociaro/napoletano) in tutte le case. Ma anche il giradischi e l'intera l'industria della musica leggera ha avuto il suo ruolo.

Il risultato è che l'uso normale della lingua friulana, che ancora negli anni '80 si attestava sul 75 % degli abitanti del Friuli (area friulanofona), oggi è sceso al 60%.. Solo circa il 30% della fascia più giovane parla ancora friulano. Si può stimare che, nell'ultimo ventennio, il friulano stia perdendo al ritmo dell'1% all'anno. Questo in termini quantitativi e auto-dichiarati. Se si andasse a controllare i comportamenti linguistici effettivi, e soprattutto misurare i mutamenti qualitativi (mutamenti lessicali, grammaticali, sintattici, nel senso dell'impovertimento, semplificazione,

banalizzazione, italianizzazione, mass-mediatizzazione ecc.) la situazione apparirebbe molto peggiore.

La prospettiva del rapido declino, fino alla pratica scomparsa, della lingua friulana ha sollevato, a partire dagli anni '70, le allarmate preoccupazioni di certi gruppi di intellettuali. Il fatto è sostanzialmente nuovo nella storia del Friuli. Ancora nella prima stagione dell'autonomismo friulano, nella seconda metà degli anni '40, si dava per scontata l'esistenza della lingua friulana; i problemi erano solo quelli del suo sviluppo, rafforzamento, riqualificazione letteraria, sistemazione grammaticale, valorizzazione pubblica, ecc. Come ho fatto notare in altra sede (Strassoldo 2003), ancora negli anni '60 il Movimento Friuli aveva adottato l'italiano come lingua di lavoro, e tra le sue rivendicazioni quella linguistica stava in retrovia. Ma nel decennio successivo si fece strada l'idea che le rivendicazioni allo sviluppo socio-economico e all'autonomia politica fossero indissolubilmente legate alla salvezza della lingua friulana, e questa possibile solo con un'attiva politica di tutela e sviluppo che la portassero a diventare anch'essa una lingua "alta", ufficiale, alla pari con l'italiano. Apparve anche in Friuli, come in molte altre "regioni etniche" d'Europa, la dottrina del "mini-nazionalismo": il popolo friulano è una piccola nazione definita dalla sua lingua, diversa da quella dello stato dominante; e come ogni nazione, grande o piccola, ha diritto alla sua autonomia politica. Cominciò allora la lunga lotta – circa un quarto di secolo – per ottenere dallo Stato il riconoscimento dei friulani come gruppo linguistico minoritario degno di tutela, alla pari dei sardi, valdostani, sud-tirolesi e sloveni; e quindi per il suo insegnamento nelle scuole pubbliche, l'inserimento nei pubblici uffici e nei mezzi di comunicazione di massa. Per evitare l'estinzione della lingua minore ("minorizzata") la diglossia, ormai de-stabilizzata, doveva far luogo al bilinguismo. Alcuni (come ad es. Sergio Cecotti, autore di un progetto di costituzione di uno "stato del Friuli"), ispirati forse dall'estremismo basco e catalano, puntavano addirittura al monolinguisma, in quanto anche il bilinguismo pareva una situazione instabile e pericolosa per la sopravvivenza del friulano.

Per una serie di favorevoli circostanze storico-politiche (successo in Friuli, come in tutto il Nord, della Lega di Umberto Bossi, in cui erano fluiti molti autonomisti; pressione delle istituzioni europee sull'Italia, come su altri paesi europei, per l'attuazione di politiche di tutela delle minoranze linguistiche) nel 1996 friulanisti ottennero una legge regionale di tutela e nel 1999 un'analogha legge nazionale. Uno dei primi problemi pratici che si posero all'attuazione della legge regionale fu la predisposizione di strumenti di riferimento per la lingua friulana, e quindi il problema della grafia, del lessico e della grammatica. Il primo fu rapidamente risolto con un decreto del Presidente della Giunta, Sergio Cecotti, che ufficializzava una grafia risultante da un compromesso tra la proposta "Lamuela" del 1986 e alcune esigenze della Società Filologica Friulana; rimanevano emarginati alcuni irriducibili sostenitori di altre grafie, come quella del "Pirona-Marchetti-Faggin". Ma la decretazione d'autorità di una grafia fu considerata da alcuni, in buona o cattiva fede, a torto o a ragione, come l'adozione e imposizione anche di una "koinè" ufficiale, e alla fine degli anni '90 esplose una vivace protesta di intellettuali "pasoliniani" e di altri difensori delle varianti periferiche. In effetti tra i "padri" della Legge 15/96 e del successivo decreto del presidente della giunta regionale, nonché autorevole esponente dell'organo regionale deputato alla politica linguistica (l'OLF), v'era anche chi (Adriano Ceschia) sosteneva che con quel decreto si era di fatto ufficializzata non solo la grafia ma anche la koinè; che il problema delle varianti era superato. Inoltre, lo stesso Ceschia fu nominato dall'OLF quale "responsabile unico" dell'elaborazione del Grande Vocabolario Friulano/Italiano e Italiano/Friulano, e impostò il lavoro in modo da assegnare un ruolo del tutto marginale e casuale alle varietà locali (nessuna rilevazione originale e sistematica, in loco, delle varianti). I fautori delle varietà periferiche guardano con sospetto e disincanto alla grande impresa lessicografica, e si può facilmente prevedere una nuova ondata di critiche e proteste quando, tra qualche anno, essa sarà conclusa e il dizionario disponibile. Personalmente ho anche notevole perplessità su alcuni altri aspetti del lavoro, quale la tendenza alla "correzione" delle forme lessicali "corrotte"; con il conseguente rischio di omologazione delle forme friulane a quelle

italiane, o addirittura latine; o l'uso sistematico delle "polirematiche" italiane tratte dal Grande Vocabolario Italiano del De Mauro, con il rischio di dare semplicemente forma esteriore friulana a strutture di significato tipiche dell'italiano; che è un altro tipo di italianizzazione, non più solo della lingua, ma del pensiero.

Il presidente dell'Osservatorio, prof. Giovanni Frau, dovette faticare non poco per rassicurare i difensori delle varietà locali. La posizione ufficiale dell'OLF è che il decreto riguarda solo la grafia; e il solo effetto del decreto è che chi scrive testi in grafie diverse da quella ufficiale non può ottenere contributi regionali alla loro pubblicazione. (e secondo una certa interpretazione restrittiva della legge, solo se i testi sono destinati alla scuola). Poeti, letterati, autori di testi per canzoni e teatro, tutti potranno tranquillamente continuare ad usare la propria variante preferita; e ognuno potrà anche pronunciare i testi in friulano secondo le proprie inflessioni fonetiche. Tuttavia è anche vero che se il friulano deve essere usato in documenti giuridici, amministrativi, politici, tecnici, valevoli per l'intero Friuli, e in comunicazioni giornalistiche, radiofoniche e televisive rivolte al grande pubblico, e soprattutto se si vuole insegnarlo nelle scuole, si dovrà tendere ad una forma comune (standard, media, normale). Tuttavia, secondo l'OLF, a questo si dovrà arrivare con gradualità, senza forzature, confidando anche sui meccanismi spontanei di imitazione e adeguamento.

Le preoccupazioni principali riguardano la scuola, in quanto si suppone che i genitori, in generale, si aspettino che la scuola insegni ai loro figli la varietà friulana usata in famiglia e in paese, e che l'imposizione di un friulano diverso possa provocare reazioni di rigetto. Anche qui le raccomandazioni dell'OLF sono quelle della gradualità: si potrà cominciare oralmente con il friulano locale, per poi passare negli anni successivi, nello scritto, alla koinè. In sostanza, l'applicazione al caso friulano del famoso principio di gradualità, "dal dialetto alla lingua", già fissato nella Riforma Gentile del 1923.

I problemi connessi all'insegnamento del friulano nelle scuole sono ancora in larga misura solo teorici, perché a oltre quattro anni dalla promulgazione della legge nazionale 482/99 di tutela delle lingue minori, non si è ancora avviato uno dei suoi punti fondamentali, cioè l'inserimento della lingua friulana nei *curricula* della scuola dell'obbligo. V'è un certo numero di esperienze locali, anche di molto precedenti alla legge, ma la sorprendentemente alta adesione dei genitori alla proposta di insegnamento della lingua e cultura friulana è rimasta sostanzialmente inevasa. Le ragioni sono diverse: difficoltà pratico-organizzative, mancanza di insegnanti preparati, carenza di risorse e soprattutto di volontà politica. Il rischio è che la mancata risposta alle aspettative iniziali provochi il loro definitivo abbandono.

Conclusioni.

L'attenzione per e il rispetto delle varianti locali ha un valore propriamente linguistico, in quanto esse possono arricchire la lingua standard. La cosa è ormai pacifica nella teoria delle letterature, e il caso Camilleri ne è l'esempio forse oggi più noto: l'italiano più vivo e apprezzato, oggi, è quello intriso di "sapori locali". Ma ha anche un valore etico-politico, in quanto espressione di un atteggiamento democratico ed egualitario, rispettoso delle minoranze. Nel clima pluralista, federalista e reticolare ("rizomatoso") che caratterizza la post-modernità, ogni imposizione dal centro provoca qualche reazione ostile. In Friuli molti rappresentanti delle aree esterne rispetto al centro udinese (la Pedemontana, i "canali" della Carnia e del Fella, il Codroipese, le diverse aree linguistiche della Destra Tagliamento, la bassa Friulana, il Goriziano) temono che l'OLF miri alla costruzione di una koiné basata soprattutto sul friulano centrale, cioè udinese, e alla sua imposizione più o meno morbida (attraverso dizionari, grammatiche, testi e insegnamenti scolastici, documenti amministrativi, mass-media, politiche di finanziamento dell'editoria ecc.), e che questo alla lunga comporti la scomparsa delle varianti, e con esse delle identità, locali. Si tratta, evidentemente, degli stessi timori che animano i difensori dei "dialetti" regionali nei riguardi

dell'italiano standard, e delle lingue nazionali minori nei confronti della lingua franca globale, cioè l'inglese.

Come uscirne? La mia proposta, adombrata nelle pagine iniziali, è di sdrammatizzare la situazione, rompendo il nesso tra lingua e identità. Finché si continuerà a ripetere i dogmi del nazionalismo linguistico, secondo cui la lingua è il fondamento principale, o anche solo più importante, dell'identità (culturale, sociale, personale, collettiva, politica ecc.) ogni minaccia alla sopravvivenza della propria lingua, per piccola e povera che sia, scatenerà reazioni e resistenze viscerali, ad alta carica emotiva. Fortunatamente il fenomeno è circoscritto a coloro che della lingua hanno fatto in qualche modo una professione, come i letterati e gli intellettuali; e in Friuli è meno drammatico che altrove, perché le differenze tra le varietà locali e quella centrale sono più deboli che in altre regioni. Tuttavia sarà bene avvertire i fautori delle varietà che, dopo aver fatto tutto il possibile per permettere la sopravvivenza delle varianti, per valorizzarle nelle politiche linguistiche, per recuperarle e integrarle nella koinè, e così via, secondo le linee sopra indicate; sarà bene, dicevo, avvertire che non è possibile tutelare allo stesso modo tutte le varietà, perché non è praticamente possibile produrre strumenti (testi, traduzioni, insegnamenti, trasmissioni, istituzioni ecc.) egualmente efficaci per ognuna di esse.

Credo che i valori intrinseci della lingua friulana siano tali da giustificare una politica di tutela e sviluppo, e che le dimensioni demografiche e le condizioni socio-linguistiche attuali del Friuli siano tali da rendere ancora possibile la salvezza di questa lingua (anche se siamo agli ultimi spiragli della "finestra di opportunità"). Perciò continuo ad essere un fautore della tutela e promozione del friulano. Credo anche che la lingua sia una componente importante dell'identità collettiva, anche se certamente non l'unica e forse neanche la più importante. Credo che il senso di identità collettiva sia un presupposto indispensabile per far funzionare una comunità politica democratica, cioè partecipata; e autonoma, cioè libera (nella misura in cui questo è possibile in un intreccio di sistemi sovraordinati); e spero che il Friuli alberghi ancora questa aspirazione. In sintesi, per motivi politici, più che linguistici, credo che valga ancora la pena di impegnarsi per il friulano. Tuttavia credo che si dovranno concentrare gli sforzi nella salvezza di *un* friulano, lasciando gli altri alla benevolenza del destino e alla determinazione dei loro portatori. E soprattutto credo che non sia una questione di vita e di morte, ma da affrontare serenamente e, se possibile, razionalmente. Si potrà continuare ad essere buoni friulani - cioè buoni cittadini di questo territorio - e soprattutto buoni esseri umani, anche se la lingua friulana - koinè e/o varianti - dovessero estinguersi.

Bibliografia

P. Achard, *La sociologie du langage*, Puf, Paris 1993

P. Bourdieu, *La parola e il potere: l'economia degli scambi linguistici*, Guida, Napoli 1988

J.R. Edwards, *Language, society and identity*, Blackwell, Oxford and New York, 1985

J. R. Dow (ed.), *Language and ethnicity*, Benjamins, Amsterdam and Philadelphia, 1991

J. A. Fishman, *Language and ethnicity in minority sociolinguistic perspective*, Multilingual Matters, Clevedon and Philadelphia, 1989

-id., *Reversing language shift: theoretical and empirical foundation of assistance to threatened languages*, Multilingual matters, Clevedon and Philadelphia, 1991

-id., (ed.) *Rise and fall of ethnic revival: perspectives on language and ethnicity*, Mouton, Berlin-New York 1985

id. (ed.) *In praise of the beloved language: a comparative view of positive ethnolinguistic consciousness*, Mouton De Gruyter, Berlin and New York, 1997

id. (ed.), *Handbook of language and ethnic identity*, Oxford Univ. Press, New York 1999

id. (ed.) *Can threatened language be saved? Reversing language shift revisited. A 21st century perspective*, Multilingual Matters, Clevedon and Buffalo, 2001

- L. Picco, *Ricerca sulla condizione sociolinguistica del friulano . Ricercje su la condizion sociolenghistiche dal furlan*, Forum, Udine 2001
- D. Nettle, S. Romaine, *Voci dal silenzio: sulle tracce delle lingue in via di estinzione*, Carocci, Roma 2001
- R. Strassoldo, N. Tessarin, *Le radici del localismo. Indagine sociologica sull'appartenenza territoriale in Friuli*, Trento, 1992
- R. Strassoldo, *Lingua, identità, autonomia. Ricerche e riflessioni sociologiche sulla questione friulana*, Campoformido, 1996
- R. Strassoldo, *L'ideologia e l'identità friulana*, in "La panarie", a. XXVIII, nn.109-110, giugno-settembre, 1996
- R. Strassoldo, *L'identità friulana*, in "Atti dell'Accademia Udinese delle Scienze, Lettere e Arti", v. XC, 1998
- R. Strassoldo, *Lingua, identità, autonomia: l'evoluzione della "questione friulana" dal 1945 ad oggi*, in V. Orioles (cur.) *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive*, Atti del convegno di studi, Udine 30 novembre-1 dicembre 2001, numero monografico di "Plurilinguismo. Contatti, di lingue e culture", Udine, 2003
- R. C. Williamson, J.A. Van der Erde (eds.), *Language maintenance and language shift*, Mouton, The Hague 1980